

**IL DIBATTITO**

D'Annunzio politico: inconsistenza del suo pensiero o carattere sovversivo della sua azione?

ALLA FINE, QUELLA DEL VATE FU SOLO UNA NEBULOSA UTOPIA

Roberto Chiarini

È da lungo tempo che si discute sul d'Annunzio politico, con una predilezione a misurarsi sul dilemma: inconsistenza del suo pensiero o carattere esplicitamente sovversivo della sua azione? Fiume come laboratorio e il prologo della marcia su Roma e quindi d'Annunzio come Giovanni Battista di Mussolini o fautore di una rivoluzione contro l'ordine costituito?

Le posizioni si sono polarizzate nel centenario dell'impresa di Fiume allorché la riflessione storiografica si è appuntata in modo mirato su quella che è la pietra di paragone per eccellenza dell'azione politica del Vate. In «Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione. Fiume 1919-1920» (Mondadori), Giordano Bruno Guerri ha individuato come tratto originale dell'impresa il tentativo di «realizzare un esperimento avveniristico di Stato» che travalicava ogni altro precedente modello. Non a caso la Carta del Carnaro, stesa da d'Annunzio di concerto col sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris, tradiva un vero «spirito oracolare» nel prefigurare il passaggio dalla democrazia parlamentare a quella

Lecture opposte di Guerri e Villari, che concordano tuttavia su Fiume come momento privilegiato per il progetto d'azione

diretta e, in politica estera, nell'auspicare l'instaurazione di una «convivenza multi-etnica».

All'inverso, Lucio Villari («La luna di Fiume. 1919: il complotto», Guanda) non solo ha respinto con sdegno ogni «trasfigurazione letteraria del suo patriottismo, come un ennesimo atto poetico», ma ha anche sostenuto, sulla base di una documentazione in parte inedita, che l'impresa di Fiume costituisca l'«anteprima di una illegalità durata più di un anno» (e destinata a «svelarsi pienamente nel 1922») e che sin da subito «prevedeva una cospirazione in due tempi». Il primo: occupazione di Fiume. Il secondo: «l'uscita allo scoperto probabilmente con l'assassinio di Nitti», una serie di arresti, la

destituzione del re, lo stato d'assedio; un disegno eversivo da completare con «un colpo di Stato entro pochi giorni». D'Annunzio avrebbe avviato nel 1919 un movimento, palese e occulto, che da Fiume avrebbe dovuto svolgersi in una «marcia su Roma» per rovesciare il regime liberale e parlamentare e la stessa dinastia. Altro che «esperimento avveniristico di Stato»!

Pur su opposte sponde, i due studiosi

individuano nell'impresa di Fiume il momento privilegiato per cogliere lo specifico del d'Annunzio politico. È in effetti nel vivo dell'azione ch'egli passa alla definizione di un progetto politico per cui battersi. Si fa appassionato sostenitore di una causa rivoluzionaria, che disegna con la Carta del Carnaro insieme il superamento della democrazia parlamentare (il «regime rappresentativo bugiardo»), a favore di una «forma di rappresentanza sincera» (la democrazia corporativa), e un «ordine nuovo che sappia "innalz(are)" i produttori sinceri della ricchezza contro i parassiti e gli inetti dell'odiosa casta politica non emendabile». Si sarebbe così aperta «un'Era senza confronti», in cui i popoli tutti avrebbero trovato quanto sempre agognato contro «l'espansionismo capitalista». D'Annunzio si atteggiava allora a «vate di un italico populismo eroico» dando vita a «un singolare movimento politico-estetico, il fumanesimo, (che) trasfigur(a) Fiume nel centro sacro della religione della patria, innalzandola a capitale ideale di un "ordine nuovo"». Ma la sua è solo «una nebulosa utopia - per usare parole di Emilio Gentile - supernazionalistica e internazionalistica, mezza guerresca e mezza bolscevizzante».

